

An aerial, black and white photograph of a densely packed hillside town. The buildings are multi-story and built on a steep slope, with a winding road visible in the upper part of the image. The overall scene is a high-angle view of a rural or semi-rural settlement.

Antonio Papalia

**POVERI FIGLI
D'ASPROMONTE**

a cura di Angelo Ferrarini

Granello di Senape Padova

ANTONIO PAPALIA

POVERI FIGLI D'ASPRMONTE

a cura di Angelo Ferrarini

GRANELLO DI SENAPE PADOVA

Foto di copertina: Platì (RC).

Tutte le foto sono di Sara Papalia.

Per le foto d'epoca si ringrazia
l'Associazione Etnoculturale Santa Pulinara, Platì, RC.

I fatti narrati sono frutto di fantasia; ogni riferimento a
situazioni realmente accadute o a persone realmente
esistite è da considerarsi puramente casuale.

Prefazione

Armida Gaion, volontaria di Granello di Senape ONLUS presso la Casa di Reclusione di Padova, svolge attività di tutor.

Storie di malavita, raccontate da chi è nato e vissuto in quel luogo, sullo sfondo aspro e suggestivo dell'Aspromonte: è la vita di un gruppo di ragazzi di un paese della Calabria, dove la gente vive in povertà e in miseria. Ancora bambini lasciano la scuola e vanno a pascolare le pecore tra le alture solitarie; nel tempo libero giocano insieme e si addestrano alla vita di gruppo.

Dalla povertà in cui vivono, sono spinti a cercare espedienti per raggranellare qualche soldo e concedersi un cinema o poco di più. Rubano un capretto per cenare insieme allegramente oppure qualche sacco di olive per ricavare un po' di denaro.

Il gruppo ha le sue regole: la lealtà, la solidarietà, il rispetto della gerarchia e anche la vendetta; e la vendetta è atto di giustizia, non reato. I ragazzi hanno talento e spregiudicatezza. A quindici anni hanno già le armi in mano e l'addestramento alla malavita matura in un ambiente nel quale le sollecitazioni e le occasioni non mancano. I furtarelli diventano rapine, le vendette omicidi.

La vita del gruppo si snoda, passo dopo passo, attraverso storie di delinquenza, senza vie di ritorno; e l'evidenza di tale irreversibilità, con le sue radici psicologiche, colpisce chi legge.

Le vicende intricate di connivenze, coperture, latitanze si intrecciano con squarci di vita familiare fatta di teneri e appassionati innamoramenti, di fastosi matrimoni, di gioie e dolori.

Nel gruppo qualcuno muore, o per accidente o per vendetta, qualcuno si aggiunge. Ancora minorenni, i ragazzi del gruppo sono adescati dalla ndrangheta; alcuni migrano al Nord e le attività, tra Nord e Sud, sono sostenute da una fitta collaborazione. Vicende di delinquenza e di

crudeltà, di solidarietà e di affetti sono narrate con logica primitiva, povera di elaborazioni ma, nel contesto, quasi ovvia.

Dopo tante vicende uno del gruppo, Rosario protagonista di episodi di efferata delinquenza e di una lunga e drammatica latitanza, vive l'esperienza di un incontro di una relazione che arriva a toccarlo in profondità: conosce e frequenta don Carlo e i giovani del suo patronato, nascono in lui sentimenti e prospettive nuove.

Rosario si sente accolto senza pregiudizi e ascoltato senza essere indagato. Via via si rasserena e comincia ad avere consapevolezza di prospettive e valori fino ad allora ignorati. Percepisce che la vita può avere altri percorsi. Difendere la latitanza o scontare la pena e poi essere restituito alla famiglia e alla società? Rosario alla fine rinuncia a "vie che non portano da nessuna parte".

E sceglie di pagare il suo conto con la giustizia, consegnando anche al lettore un messaggio di coraggio e di speranza. La scelta lo libera, lo riconsegna a sogni, speranze, attese, alla fiducia in se stesso, gli fa ritrovare una parte di sé soffocata, ma percepita nei suoi lunghi anni di delinquenza.

Lo stile di tutta la narrazione è scarno, di semplice cronaca; ma sottende, ad ogni evento, il mondo interiore dei protagonisti, complesso e non sempre decifrabile.

Introduzione

Angelo Ferrarini, volontario dell'associazione Granello di Senape ONLUS, tiene il corso di scrittura creativa presso la Casa di Reclusione di Padova.

Antonio Papalia è nato a Platì (RC) nel 1954 e dal 1992 è detenuto, condannato all'ergastolo. Ha trascorso i primi anni di carcere a Milano, di qui tradotto a Cuneo e a Novara, in regime di carcere duro (art. 41

bis) dal giugno 1998 al maggio 2006. Ora è alla Casa di Reclusione di Padova, dove ha ripreso a studiare fino al diploma di ragioneria, appassionandosi ai libri, alla letteratura e alla scrittura (ha pubblicato una raccolta di poesie, *Liberare l'anima*, 2010, e un lungo racconto, *Navigando tra favole e commedie*, 2014). Dal 2015 collabora con interventi e articoli a «Ristretti Orizzonti» (organo della nostra associazione di volontariato nel e per il carcere “Granello di Senape”), presso la redazione interna alla Casa di reclusione di Padova.

Frequenta da qualche anno il “Corso di scrittura lettura ascolto” che tengo ai Due Palazzi di Padova, dove ha condiviso alcuni capitoli di questa storia. Lo stile è asciutto, diretto, poca introspezione, battute veloci più che dialoghi. Il punto di vista è interno ai fatti e il narratore si confonde. Per questo mi è piaciuto e ho pensato di farlo conoscere a lettori esterni.

La letteratura è anche esagerazione e la mente si muove nel campo del possibile e del gioco. Ma non sembra questo il caso, penserà il lettore, coinvolto sempre più nella logica dura e irreversibile. Le vite dei ragazzi sono segnate e tutte simili. E qui non c'è spazio per i sentimenti, nel controllo delle vite altrui, nell'inseguire la sopravvivenza e poi nel sopruso e poi nel dominio sul territorio, in nome di poche parole: famiglia, onestà, con una Costituzione ridotta a poche regole, rispetto, parola data, con un Codice Penale non scritto, molto rigido e di pochi titoli: avviso, minaccia, anticipo, morte. Si salva forse solo chi se ne va, ma molto molto lontano e senza più alcun legame con le origini. O, come qui, chi ha la buona sorte di incontrare una persona che ti dà attenzione e spazio e tempo disinteressati.

Allora, se fai spazio pure tu per nuove parole, cominci a risalire. Aderenza alla realtà? I fatti narrati assomigliano nella dinamica e nel loro intreccio a tanti altri dell'area calabrese o milanese. La soluzione offerta invece apre una speranza. L'autore non si ferma a situazioni diventate fossili: prospetta una soluzione. In tutto questo aderisce alla realtà delle cose, come spesso emergono anche dalle cronache.

Ma quello che mi ha deciso è lo stile realistico della narrazione, del racconto: non ci sono fronzoli, abbellimenti, compiacenze. Neppure descrizioni che rallentino la tensione dei fatti e quella narrativa: nella

realtà la gente si guarda attorno, apprezza un tramonto, si abbandona a un desiderio di poesia, qui no.

Qui no. L'unica poesia, a volte breve, è quella della pausa per un gelato in paese o per un cinema, ma inquinata dalla tensione del reato sempre presente. C'è anche l'innamoramento, l'amore: ma vissuto come necessità e sempre condizionato dalle relazioni a delinquere.

L'amore che salva, e l'amicizia positiva, arrivano e ci aprono prospettive narrative e di riflessione. Si chiude così positivamente - con uno stile ugualmente asciutto e concreto, fatto di frasi brevi e di battute più che di veri dialoghi - una storia che potevamo prevedere anche tragica, come è accaduto agli altri personaggi.

Un libro di narrativa non è un giornale, si dice, e viceversa. Si possono cercare conferme e trame o tracce, ma non è lo scopo del libro né per chi l'ha scritto né per chi ha accettato di curarne l'editing. Per noi ha significato scoprire e proporre un modo non ornato di esibire le catene inesorabili di fatti e situazioni.

Non è scindibile l'aspetto artistico dalla materia, come al Corso di scrittura: si parla di pervertimento dell'educazione di bambini e ragazzi. Come ha detto Mario Rossi-Doria a un convegno di "Ristretti Orizzonti" (Padova, 11.5.2018 e alcuni giorni dopo su «Repubblica»), "Chi lavora nelle aree dell'esclusione sociale sa che tante vite di ragazzini che sembrano soffocate dal destino trovano la via del riscatto". Anche per questo romanzo breve si possono adattare le parole che seguivano: "... è impegnato perché le storie di riparazione non vengano smentite". E il farlo senza fronzoli è un merito in più, oltre che una necessità.

*Ché non ci si può rifare? Soltanto chi è morto ha finito.
Noialtri abbiamo la pelle dura da affilarci il rasoio.*
CORRADO ALVARO

POVERI FIGLI D'ASPRMONTE

LA CADUTA DI CICCIO

Ciccio era nato nella metà degli anni cinquanta, in un paese ai piedi dell'Aspromonte. All'età di otto anni, suo padre una mattina gli disse: "Ciccio, da oggi devi sospendere di andare a scuola. Abbiamo bisogno di te per portare le capre al pascolo".

Di giorno Ciccio si trovava a vagare tra le montagne d'Aspromonte accompagnando la mandria di capre. Si incontrava quasi tutti i giorni con tre coetanei: Peppe, Ntoni e Rocco, mandati anche loro al bestiame. Chi aveva capre, chi pecore, altri mucche. Non passava giorno che i quattro non si incontrassero, tutti avevano l'ovile nella zona, tutti portavano gli animali a quel pascolo.

Tutto il giorno in compagnia, si divertivano a giocare, si rincorrevano tra le piante fitte. A volte, secondo le stagioni, due rimanevano al bestiame e due scendevano a mezza montagna per andare a rubare. Si riempivano di frutta le maniche dei larghi giacconi, ritornavano e mangiavano tutti insieme.

La sera, dopo aver sistemato il bestiame dentro l'ovile, invece di tornare al paese, rimanevano a dormire lì. Stavano tutti in un pagliaio, accendevano un fuoco, si raccontavano le storie sentite dai genitori; o raccontavano qualche balla, fino a quando non si addormentavano. Ammucchiate in terra avevano messo delle felci.

Ogni quindici giorni scendevano al paese, di sera. All'epoca, una volta per settimana, all'Oratorio si faceva il cinema. Il quartetto, non avendo i soldi per andare al cinema, prima di arrivare al paese, si fermava in uno degli oliveti della zona a rubare delle olive per poi rivenderle. Il biglietto se lo pagavano col ricavato.

Ormai i quattro erano legati, da qualche anno. Ciccio era il più grandicello. Un giorno gli venne una brillante idea. Si sentiva il capo e disse agli amici. – È tanto che governiamo il bestiame e non abbiamo mai mangiato un capretto o un agnello. Solo quando ne abbiamo trovato uno morto.

I quattro si consultarono per un po'. Erano indecisi su chi dovesse per primo farlo. Ad un certo punto Rocco disse: – Ragazzi, il primo capretto lo prendo io; l'importante è che poi ci ruotiamo.

Così, la sera, chiuso il bestiame, mangiarono il capretto di Rocco. Il giorno seguente il padre di Rocco si accorse che gli mancava il capretto e chiese spiegazione. Rocco disse di non sapere e il padre lo prese a male parole: era un buono a nulla, doveva sorvegliare il bestiame invece di andare a divertirsi con gli amici.

Dopo qualche settimana toccò a Peppe prendere il capretto. Peppe non ebbe nessun problema col padre, dato che raramente questi andava all'ovile (durante la settimana lavorava in un cantiere stradale). Poi toccò a Ntoni che invece del capretto prese un agnello e tutti mangiarono a sazietà.

Ntoni, per giustificare la mancanza dell'agnello, prese la pelle e la testa e andò nella zona in cui portava le pecore a pascolare durante il giorno. Suo fratello, di poco più grande di lui, si accorse che mancava un agnello, e chiese a Ntoni che fine avesse fatto. Ntoni si giustificò: – Ieri, mentre seguivo le pecore, ad un tratto le ho viste spaventate; forse qualche lupo se l'è preso; oggi farò la stessa strada di ieri, così vedrò se trovo una traccia.

Ntoni la sera, quando rientrò all'ovile, portò con sé un pezzo di pelle e disse al fratello di averla trovata, e di essere persuaso che quella era quanto il lupo aveva lasciato.

Arrivò il turno di Ciccio e nacquero i problemi. Ciccio non intendeva per niente mantenere la promessa, sentendosi il più forte del gruppo. Così litigarono, si presero a pugni e ruppero l'amicizia: Ntoni, Peppe e Rocco, non frequentarono più Ciccio, ormai erano grandicelli. Per Ciccio fu un grave affronto.

Una sera, nella quale sapeva che Rocco sarebbe sceso al paese, lo tenne d'occhio. Dopo che Rocco ebbe preso la via di casa, Ciccio entrò nell'ovile, uccise alcune capre e si portò via qualche capretto. Il mattino seguente, quando Rocco arrivò all'ovile, trovò le capre sgozzate. Non gli restò che tornare al paese e avvisare suo padre.

Il padre lo interrogò, gli fece mille domande. – Dimmi se hai litigato con qualcuno, se hai fatto qualcosa –. Non riusciva a capire perché gli fossero state sgozzate le sue capre, lui si era sempre comportato bene con tutti. Se la prese col figlio e diede la colpa a lui. – Tu sicuramente hai combinato qualcosa e non me lo vuoi dire. – Rocco negava.

Nessuno avrebbe mai pensato che a uccidere le capre era stato Ciccio, se questi un giorno non se ne fosse vantato con Peppe, che lo raccontò a Rocco, e Rocco, appreso il fatto, partì e andò a trovare Ciccio e chiedere spiegazione di quanto era successo. Una parola tira l'altra, litigarono. Ciccio accoltellò Rocco e gli procurò due profonde ferite. Rocco, soccorso da Peppe, venne portato all'ospedale. Dichiarò ai Carabinieri di essere stato assalito da due persone che non aveva mai visto prima e di non conoscere il motivo dell'aggressione. La medesima cosa disse al padre, ma questi non mangiò la foglia. Era convinto che il figlio gli nascondesse qualche segreto.

Rocco meditava di vendicarsi, una volta uscito dall'ospedale. Un giorno Peppe e Ntoni erano andati a trovarlo e gli avevano raccontato che, dal giorno dell'accoltellamento, Ciccio, ad ogni

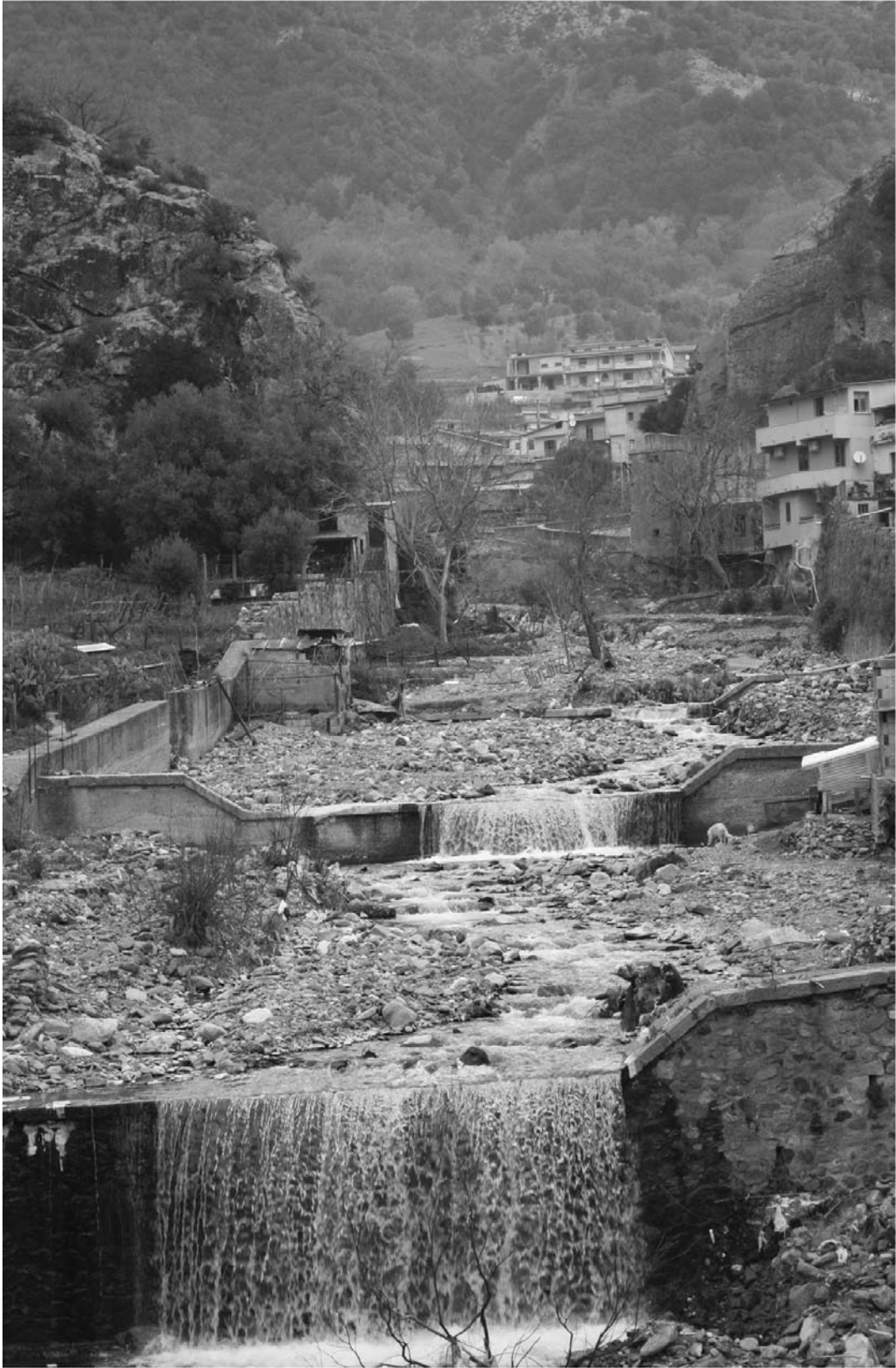
minimo rumore che sentiva fra gli alberi, correva via terrorizzato. Pensava che Rocco avesse raccontato al padre la verità e aveva paura che questi si vendicasse. Una volta guarito, Rocco tornò fra i monti a pascolare le capre, ma aspettava l'occasione giusta per vendicarsi; e la vendetta non arrivò mai, arrivò prima la mano di Dio.

Una mattina Ciccio, mentre stava percorrendo un sentiero sopra un dirupo, vide dei cespugli muoversi e pensò che ci fosse qualcuno che lo stava aspettando.

Si mise a correre, inciampò, cadde in un profondo burrone sbattendo la testa. Non vedendolo tornare la sera, i familiari si erano allarmati. Il giorno dopo avevano battuto palmo a palmo la zona. Lì sapevano che Ciccio era solito portare il gregge al pascolo. Alla fine lo trovarono cadavere. Rocco, pur odiandolo, voleva solamente rendergli le coltellate, mai avrebbe voluto la sua morte.

Appena trovato il cadavere, si pensò che fosse stato ucciso, poi il referto medico specificò che la morte era stata accidentale, causata dalla caduta. Apprendendo la notizia, Rocco, Peppe e Ntoni piansero per il dispiacere, ripensando ai bei momenti che tutti e quattro avevano trascorso insieme.

I tre ragazzi per molto tempo non passarono più di là. Ad ogni minimo rumore che sentivano durante la notte nei pressi dei pagliai, avevano paura di vederlo apparire. Solo con il passare del tempo si tranquillizzarono e ritornarono vicino al luogo dove era stata trovata la buonanima di Ciccio.



IL RESTO DEL QUARTETTO

Dopo la morte di Ciccio, passata la paura di incontrare la sua anima, il resto del quartetto continuò a fare vita sedentaria. Di tanto in tanto qualche furtarello di frutta, per soddisfare la pancia vuota. La sera, quando scendevano al paese, rubavano qua e là buste di olive per il biglietto del cinema, una coca cola, un gelato.

Erano ormai quasi quindicenni e ognuno aveva comprato un'arma, chi un fucile o una pistola, per difendersi dai lupi. In quel periodo di fame per tutti spesso i lupi assalivano il bestiame. Con la scusa dei lupi, di giorno si dilettevano a centrare bersagli oppure andavano a caccia. Anche loro pativano la fame.

Avevano bisogno di un po' di soldi per le cartucce, qualcuno iniziò anche a fumare. C'erano poi tante altre piccole necessità e comunque la voglia di fare soldi non mancava. Nel periodo dei funghi, sulla montagna, c'era un commerciante con un furgoncino che andava avanti e indietro lungo un tratto di strada e acquistava i funghi. E i tre si davano da fare anche così.

Mentre accompagnavano le mandrie, raccoglievano buste piene di funghi che portavano al commerciante, il quale dava loro una miseria. Lui invece si arricchiva sfruttando i pastori e altra povera gente. La quale, per un tozzo di pane ai propri figli, girava per giornate intere.

Peppe, Rocco e Ntoni decisero di rapinarlo, per un senso di giustizia. Un giorno, quando lo videro arrivare, presero dei massi e li gettarono in strada, sul tratto che il furgoncino percorreva avanti e indietro per aspettare i pastori. Il commerciante, trovando i massi sulla strada, si arrestò e andò per rimuoverli. In quel punto preciso, dai cespugli, sbucarono i tre col viso coperto da passamontagna e con le armi in mano. – Fuori i soldi: questa è una rapina.

Il commerciante tirò fuori il portafoglio; dentro c'erano diecimila lire. I tre li presero e scapparono nella fitta vegetazione. Per quei tempi diecimila lire erano veramente tante, i ragazzi non ne avevano mai viste così tante, tutte assieme. Questa fu la prima rapina che il gruppetto mise in opera.

Il commerciante corse dai Carabinieri del paese e fece la denuncia, descrivendo in tutti i dettagli i rapinatori. Uscito, si rivolse anche a qualche mammasantissima e in pratica giocò con due mazzi di carte: se non fossero riusciti a prenderli i Carabinieri, ci avrebbe pensato la malavita. Da quel giorno i Carabinieri erano sempre lì, in quel tratto di strada, ma il terzetto si guardava bene dal salire in strada e si tenevano a distanza.

Era trascorsa qualche settimana. Un giorno i tre, rinchiuso il gregge, erano andati nella casetta di Ntoni, quattro muri di pietra coperti di lamiera. Erano intenti a chiacchierare, quando sentirono un piccolo sasso cadere sul tetto, seguito da un fischio. – Chi è? – chiesero. Uscirono e si trovarono di fronte Don Pepe, latitante da parecchio tempo. Fino a quel momento non aveva mai frequentato quella zona. Chiese ai ragazzi se potevano ospitarlo, “solo per la notte”. I ragazzi si guardarono e acconsentirono. Lo fecero entrare nella casetta e gli offrirono un tozzo di pane duro e un pezzo di formaggio.

Dopo un po' Don Pepe fece una domanda: – Ma dove li portate a pascolare di giorno gli animali? – Forse voleva sapere se i tre frequentavano la zona. Gli indicarono tutt'altra parte. Don Pepe chiese se avessero visto del movimento qualche settimana addietro. La risposta fu sempre negativa. Poi disse ancora: – Mi han detto che da quelle parti da un po' di tempo ci sono i Carabinieri tutti i giorni –. I ragazzi gli risposero che non li avevano visti, non frequentavano quelle parti da mesi. Alla fine Don Pepe parlò chiaro: – Ragazzi, sono qui perché una

settimana fa un amico ha subito una rapina e, dalla descrizione che ha fatto, i rapinatori potreste essere voi tre. Ditemi la verità: siete stati voi? Se siete stati voi basta che restituite i soldi, non succede nulla. I tre negarono ancora.

Allora Peppe, uno dei ragazzi, fece una domanda: – Don Peppe, poco fa avete detto che, nella zona dov'è avvenuta la rapina, di giorno ora è pieno di Carabinieri. Se ci sono i Carabinieri vuol dire che questo vostro amico che è stato rapinato è andato a denunciare il fatto, e nello stesso tempo ha impegnato voi ad interessarvi per la restituzione; Don Peppe, questo vostro amico si vuole aggrappare a due rami? si rivolge ai Carabinieri e agli amici?

Don Peppe si fece pensoso e rispose: – Lo sai che non avevo pensato a questo! Se così fosse, hanno fatto bene a fare questa rapina. Un amico del paese di questo fungiaru mi aveva pregato di aiutarlo a fargli riavere i soldi. Ma se è vero, come pensiamo, che il signor commerciante ha denunciato il fatto ai Carabinieri, allora no.... Se ritorna ad acquistare i funghi al solito posto, sarò io stesso a rapinarlo, tutti i giorni, così impara. A rivolgersi ai Carabinieri e anche agli amici!

Li guardò. – Visto come sono le cose, adesso me lo potete dire se siete stati voi a fare questa rapina –. Ma i tre negarono categoricamente. Don Peppe li guardò e disse: – Io lo so che siete stati voi, anche se non volete ammettermelo. Spero che voi continuerete a tenere il segreto E io non sono mai stato qui! Chiunque ve lo chieda, voi non mi conoscete. Anzi, sapete che cosa vi dico? Se vi viene qualche idea di andare da qualche parte a rubare, tenetemi da conto. Io ogni tanto passo a trovarvi e se c'è da fare qualcosa, sarò sempre pronto e felice di darvi una mano per qualsiasi cosa.

Don Peppe, allontanandosi, mandò a chiamare l'amico che lo aveva incaricato del recupero dei soldi della rapina; l'amico arrivò, pensando che Don Peppe avesse concluso il recupero. Ma una volta lì, lo rimproverò: – Ma che amico siete? Mi incaricate del recupero di un oggetto, quando il vostro amico fungiaru, prima di rivolgersi a voi, è andato a fare la denuncia ai Carabinieri! –. L'amico di Don Peppe, saputo il fatto, chiese perdono: – Non lo sapevo, altrimenti non sarei venuto da voi. Come lo vedo, lo prendo a calci nel sedere.

– Carissimo amico – gli rispose Don Peppe, – quello che fate, a me non interessa niente; da questo momento voi non siete più amico mio e non fatevi più vedere davanti a me. Vi siete fatto impapocchiare da un succhia sangue di fungiaru. Prima di venire da me dovevate informarvi di tutto. Invece, è bastato che quello vi raccontasse quattro chiacchiere e siete corso subito qui da me, per favorire uno che gioca con più mazzi di carte. Voi non meritate più il mio rispetto.

All'amico di Don Peppe non restava che prendere la via del ritorno, tutto mortificato per come era stato trattato. E mentre se ne andava si diceva, “Don Peppe ha ragione, però non meritavo questo trattamento. Che ne sapevo io che era andato dai Carabinieri? Guarda che mi ha combinato questo maledetto fungiaru, mi ha fatto perdere l'amicizia di Don Peppe, durava da anni”.

Arrivato al suo paese, andò a casa del fungiaru. Per poco non venivano alle mani, se non fosse stato per le persone che si trovavano lì. Avevano udito delle voci, erano andate a vedere. La lite stava degenerando. Portarono via Compare Gino (così si chiamava l'ex amico di Don Peppe), mentre rivolto al fungiaru, continuava: – Mi hai fatto perdere la faccia e l'amicizia che avevo da lungo tempo. Non ti avvicinare più a me. Ti farò pagare le vecchie e le nuove.



INDICE

<i>Prefazione</i>	3
<i>Introduzione</i>	4
LA CADUTA DI CICCIO	9
IL RESTO DEL QUARTETTO	14
DON PEPPE	19
LA VENDETTA CONTRO I TRIPPA	25
I CARBONAI E LA FINE DI DON PEPPE	30
LA TRANSUMANZA ESTIVA	36
IL RESTO DEI RAGAZZI.....	39
LA VISITA DI FRANCO	43
NEO AFFILIATI	51
DON NICOLA	55
NECESSITÀ DI NTONI E UNA PROPOSTA.....	62
ABIGEATO	69
L'EMIGRAZIONE DI ROSARIO AL NORD	74
NTONI RITORNA PASTORE.....	82
NTONI RITORNA AL NORD	90
L'ORATORIO.....	101
<i>Appendice: Immagini d'Aspromonte</i>	105

SOLO CANTO

Uno stormo di corvi vola nel cielo.
Sono quelli di sempre che al rumore di lupara,
saettano a terra, la preda dilaniano
nel volto infettato dall'erba maligna.
Se le querce tacciono,
le lupare cantano.
Il popolo si sdegna per tanta vergogna.
Lo stato è assente, povera terra mia
amara e dolente.
Non ho più sorriso e nemmeno
pianto, mi resta solo questo canto.

Supplemento a «Ristretti Orizzonti» n.3, 2018 (anno XX)
Pubblicazione registrata al Tribunale di Venezia n. 1315, 11 gennaio 1999.
Direttore responsabile Ornella Favero

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018
a cura di Mauro Feltini – Granello di Senape
da PRINTERED srl
Piazza Michele Bianco, 36 75100 Matera